



Shylock e il denaro, l'ipocrisia degli altri

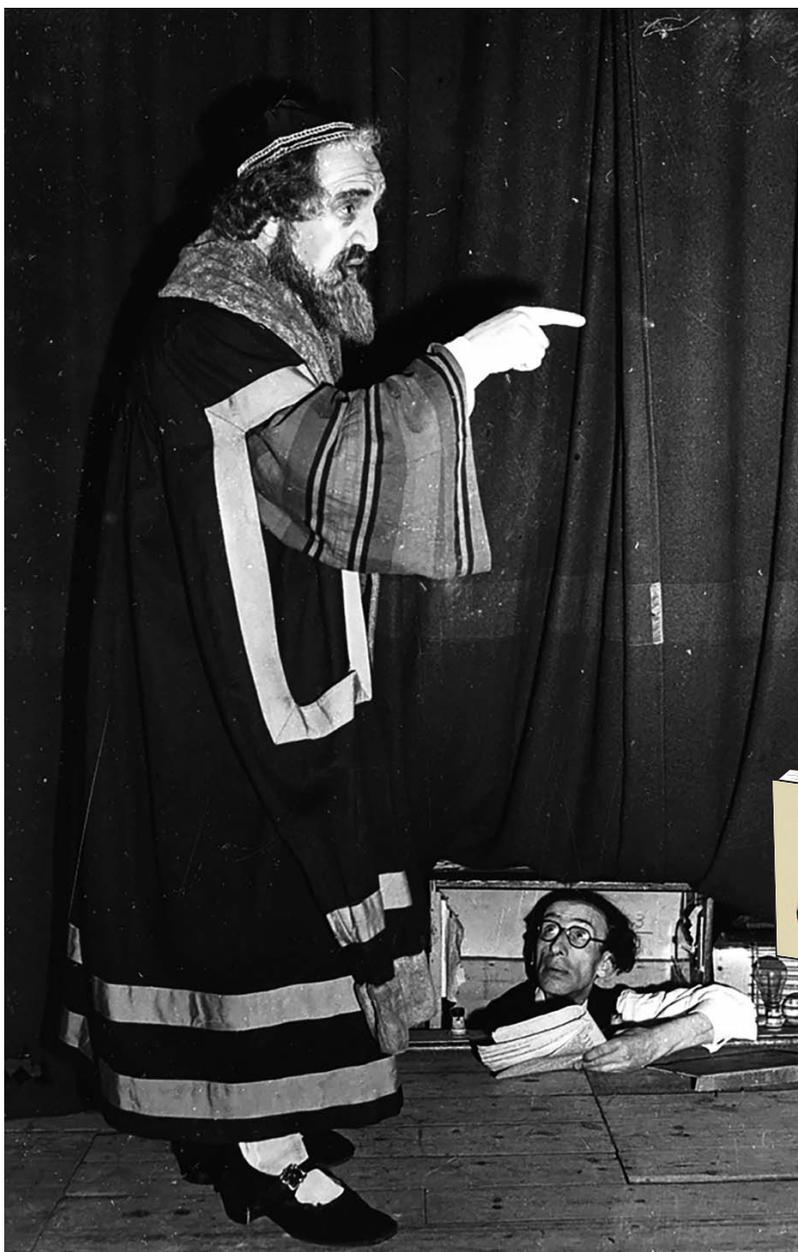
Esperto di Shakespeare, Dario Calimani spiega cosa si nasconde dietro al Mercante di Venezia

“Il mercante di Venezia? Una critica della società, che si cela nei dettagli, nella complessità dei personaggi, ma soprattutto nelle ambiguità linguistiche che il testo lascia al lettore”. Così spiegava Dario Calimani, anglista e docente dell'Università Ca' Foscari di Venezia nel corso di un incontro organizzato a Venezia durante Redazione aperta, il laboratorio giornalistico realizzato della redazione dell'Unione delle Comunità Ebraiche Italiane. Era da poco uscito in libreria per i tipi di Marsilio un' apprezzata traduzione annotata e commentata da Calimani dell'opera shakespeariana *Il mercante di Venezia*. “Complicata dalla storia dell'antisemitismo, la rappresentazione e la lettura del *Mercante di Venezia* sono, oggi più che mai, una sfida alla capacità di comprensione e all'onestà degli interpreti” spiega Calimani nell'introduzione al volume. Spetta al pubblico o ai lettori dunque porsi domande, andare a fondo del testo, ed evitare di schiacciare la figura di Shylock nella – seppur comune – rappresentazione dell'ebreo usuraio cattivo. E lo stesso Calimani ci aiuta ad infrangere questa lettura semplicistica e stereotipata, spiegando come siano altri i personaggi ad aver un rapporto subdolo e disonesto con il denaro, e come *Il mercante di Venezia* sia un'opera di critica della società e non il prodotto del pregiudizio antisemita.

Cosa rappresenta Shylock?

Shylock è diventato nel tempo il maggior simbolo letterario della diversità ebraica inescandibilmente legata al denaro. E non è detto che sia giusto così.

Si sa, innanzitutto, che al tempo di Shakespeare di ebrei in Inghilterra non c'è n'erano. Erano stati cacciati nel 1290 e vi tornarono solo verso il 1660. C'era a Londra una piccola comunità di marrani che certo non desideravano essere riconosciuti per ebrei. Il modello di Shakespeare era quindi un ebreo ideale, a metà fra l'ebreo di Venezia, di cui egli sapeva assai poco, e l'usuraio inglese che poteva essere benissimo puritano, o gli stessi attori dell'epoca elisabettiana, che non disdegnavano di prestare a usura.



► Nel 1946 la New Yiddish Theatre Company mise in scena *Il Mercante di Venezia* all'Adler Hall, Whitechapel, nel cuore dell'East End londinese. Visto il ruolo ambiguo dell'usuraio ebreo Shylock, fu una decisione non scontata quella di mettere in scena lo spettacolo nell'immediato dopoguerra. La compagnia eseguì una versione dell'opera teatrale di Shakespeare tradotta da Abish Meisels in yiddish. La compagnia si affidò a un regista non ebreo, Robert Atkins. La produzione fu pensata per riflettere sulla complessità del ruolo di Shylock. I critici dell'epoca scrissero che Meier Tselniker nei panni di Shylock (nell'immagine) mostrò l'umanità del personaggio. Un altro adattamento yiddish di successo fu messo in scena a New York nel 1901 e 1903, con Joseph Adler nei panni del mercante. Adler vedeva in Shylock un uomo di “elevato intelletto e orgogliose convinzioni”, con una grandezza derivata dalla sua sofferenza.

Fra questi ultimi, lo stesso Shakespeare e suo padre. E tuttavia, quando Shakespeare

si trova a trattare la figura tanto disprezzata dell'ebreo, sembra che non si accontenti di delin-

arlo secondo l'immagine stereotipata che ne dà la tradizione letteraria delle ballate medievali o

dei drammaturghi elisabettiani, primo fra tutti Christopher Marlowe. Sembra anzi che Shakespeare scelga appositamente il personaggio dell'usuraio ebreo per testarne la corrispondenza al reale.

Quali sono i filoni principali del *Mercante di Venezia*?

I temi al centro del testo sono molti: l'estraneo e il trattamento che gli riserva la società, la manipolazione della giustizia da parte del potere, il rapporto padri-figli, le tensioni fra i diversi tipi di economia che all'epoca si confrontavano – agraria/feudale, commerciale/neocapitalistica, 'bancaria', e il rapporto insondabile fra apparenza e realtà. Ma è certamente l'ebreo usuraio, il problema centrale del *Mercante di Venezia*.

Che ruolo hanno Shylock e il denaro nell'opera?

Shylock è lo strumento necessario nelle mani della società che lo usa. Una società che esercita l'usura non meno



A cura di Dario Calimani
IL MERCANTE DI VENEZIA
Marsilio

dell'ebreo, ma in modo più subdolo. Shylock lo fa in modo aperto, per vivere, come dice lui stesso. Gli altri lo fanno in modo ipocrita, nascondendosi dietro mascherate di perbenismo. E, infatti, i veneziani/cristiani compiono in maschera tutte le loro azioni decisive: per fuggire con i proventi del furto dalla casa di Shylock, per esercitare la giustizia a modo loro, per mettere alla prova la fedeltà dei coniugi. La maschera, il nascondimento, la doppia morale, sono il segno del loro agire. E il denaro, che è il mezzo e il fine di ogni loro agire. Bassanio prende a prestito denaro che non sarà mai in grado di restituire approfittando dell'amore che Antonio prova per lui, Antonio lo chiede all'ebreo che odia e che ha sempre disprezzato e offeso, Bassanio stesso usa quel denaro non suo per corteggiare la ricca Porzia, e acquisirne sposandola

la sostanziosa eredità. Lorenzo compie la sua fuga d'amore con la figlia dell'ebreo, Jessica, ma non senza appropriarsi di uno scrigno pieno di preziosi e ducati sottratti a Shylock. Insomma, non esiste amore senza denaro per la società veneziana. Non esiste amore romantico disinteressato. È attorno al denaro che tutto ruota.

E Shylock che rapporto ha con il denaro?

Stranamente, e inaspettatamente, a Shylock del denaro non gliene importa nulla. Quando viene a sapere che la figlia Jessica, fuggita di casa, ha scambiato per una scimmia una turche che gli aveva regalato la moglie defunta, Shylock pronuncia la frase più emozionante di tutto il dramma: "Io non l'avrei ceduta neppure per una giungla di scimmie." Shylock è l'unico personaggio che rivela emozioni. Quando, offeso e umiliato da una vita, vede finalmente il modo di potersi vendicare di Antonio pretendendo la libbra di carne concordata come penale per la mancata restituzione dei suoi tremila ducati, e Bassanio gliene offre seimila, e Porzia gliene offre novemila, Shylock rifiuta. Vuole giustizia, costi quel che costi, vuole ciò che gli spetta e che è stato concordato. Ma non avrà giustizia, e non avrà neppure il suo denaro. Anzi, la società lo priverà di altro denaro, perché il denaro è l'unica logica che guida il mondo con cui Shylock si sta confrontando. Un confronto che non potrà che vederlo perdente.

Cosa rappresenta quindi il Mercante di Venezia?

Shakespeare costruisce non una commedia né una tragedia, bensì un dramma problematico. Nessuna soluzione attesa o preconstituita, ma domande a cui rispondere dopo aver interrogato bene la coscienza. Shylock viene espulso dalla società e dalla scena dopo essere stato convertito a forza. Una conclusione amara che mette in crisi i sentimenti del pubblico. L'antipatia iniziale per l'ebreo si trasforma in compassione e in partecipazione. La società ritorna alla sua incosciente leggerezza, mentre una inesplicabile malinconia si impossessa della scena finale. Shakespeare ha fatto un passo fondamentale verso la decostruzione dello stereotipo ebraico, ma per secoli nessuno se ne accorgerà.

Tzedakah, impegno per la giustizia



← Rony Hamau, economista

Il rapporto della tradizione ebraica con le risorse naturali, con la ricchezza, l'etica del lavoro e la fede nel futuro. Sono alcuni dei temi toccati dall'economista Rony Hamau, docente dell'Università Cattolica di Milano e Consigliere della Comunità ebraica di Milano, in una conferenza tenutasi ad Assisi e organizzata dal Segretariato attività ecumeniche (realità interconfessionale laica, impegnata nell'ecumenismo e il dialogo, a partire dal dialogo ebraico-cristiano). Di seguito proponiamo uno dei passaggi dell'intervento di Hamau dedicato al principio ebraico della Tzedakah, la giustizia sociale, e alla differenza con la carità cristiana.

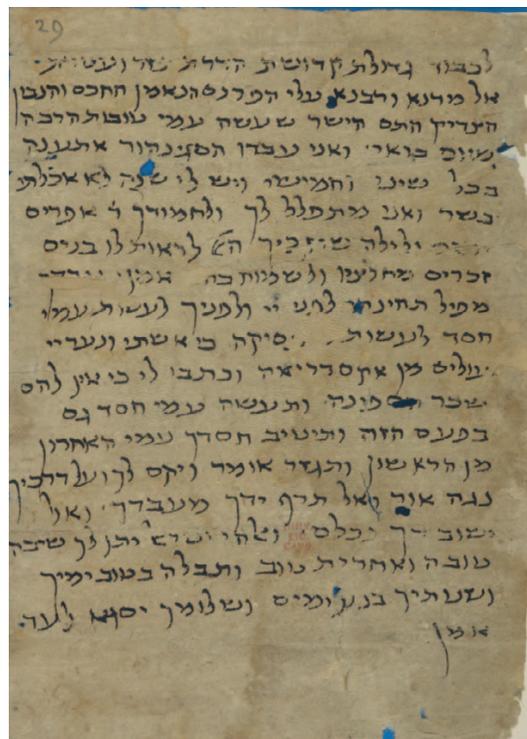
L'aiuto ai poveri o Tzedakah è un tratto fondamentale dell'ebraismo. Esso di fatto assurge al ruolo di comandamento o Mitzvah. Anzi, secondo Maimonide, questa mitzvah è la più importante fra tutte le altre. È il simbolo stesso del primo ebreo, Abramo, ed è stato tramandato a tutte le generazioni successive. Chiunque non adempia alla Tzedakah è considerato peccatore e persona malvagia. Spesso la parola Tzedakah viene tradotta come carità, tuttavia i due termini hanno un significato molto diverso sia da un punto di vista etimologico che filosofico. La parola carità viene, infatti, dalla parola latina caritas, che vuol dire amore, benevolenza; la stessa parola filantropia deriva dalla parola greca philo, che vuol dire amore, e anthropos che vuol dire uomo. La parola Tzedakah viene, invece, dalla parola ebraica Tzedek, che vuol dire giustizia di Dio, giustizia sociale o semplicemente giustizia ed è correlata alla parola ebraica zaddiq, che significa "giusto" come aggettivo o "persona giusta" come sostantivo. L'ebreo allora è obbligato da un punto di vista morale e religioso a compiere Tzedakah perché è la cosa giusta da fare; non un atto volon-

tario sorto da un sentimento d'amore per il destinatario. Scrive a proposito la Bibbia: "Se un tuo fratello impoverirà e le sue forze vacilleranno presso di te, tu dovrai sostenerlo, sia esso anche un forestiero o un avventizio, sicché possa vivere presso di te" (Levitico 25 35). E ancora: "Quando in mezzo a te si trova un povero, uno dei tuoi fratelli in una delle città del tuo paese che il Signore ti concede, non

proprio per questo atto ti benedirà il Signore tuo dio in tutte le azioni ed in tutto ciò che intraprenderai. Poiché il povero non mancherà mai nel paese, io ti ho comandato: apri la tua mano al tuo fratello povero ed al misero del tuo paese." (Deuteronomio 15 10-11) Un dovere che va ripetuto anno dopo anno e deve entrare nella normale prassi lavorativa: Ordina a proposito il Signore: "E quando farete la miet-

neficiario, in virtù dei suoi effetti, ma salva anche il donatore facendolo diventare "immortale" giacché gli effetti della Tzedakah perdurano nel tempo dopo la morte fisica. Maimonide spiega poi che la Tzedakah dovrà essere effettuata in maniera corretta al fine di non umiliare il bisognoso. Essa dovrà essere tanto più anonima quanto possibile (di qui l'usanza di tenere un borsolo in ogni casa) o meglio ancora sotto forma di un'offerta di lavoro o di prestito, poiché questo sottintende un atto di fiducia verso il debitore. La sua entità poi non potrà essere inferiore al 10% del guadagno ma la percentuale ritenuta più adeguata è attorno al 20%. Una sorta di tassa di scopo condizionata al profitto. In altri termini chi ha guadagnato di più, anche grazie al volere divino, ha il dovere di restituire una parte più significativa di questo profitto ai bisognosi. Il primo a citare la decima fu Giacobbe, dopo il famoso sogno delle scale alla cui cima in cielo stava Dio, che promette di proteggerlo e di dare a lui e alla sua discendenza la terra su cui sta coricato. Giuseppe, infatti, appena svegliato fa un voto: "Se Dio sarà con me, mi proteggerà in queste viaggiate che ho intrapreso, mi darà pane per mangiare e abiti per vestire...di tutto ciò che mi darai, offrirò la decima a Te." (Genesi 28 20-22).

In questa prospettiva si capisce come il concetto di Tzedakah sia del tutto compatibile con il concetto di stato sociale o welfare state, che caratterizza i moderni Stati di diritto. Questi si fondano sul principio di uguaglianza, occupandosi di aiutare i meno abbienti attraverso una fiscalità generale. In particolare il dovere alla Tzedakah sembra alla base delle prime forme di stato sociale introdotte nel 1601 in Inghilterra con la promulgazione delle leggi sui poveri (Poor Law). Inutile ricordare che lo stato sociale, oltre ad ottemperare ad un imprescindibile dettato morale, aiuta a stabilizzare il ciclo economico e ad aumentare la propensione al consumo dato che i poveri consumano più dei ricchi.



► Tra i documenti più particolari in mostra nell'esposizione Jew, Money, Myth al Museo ebraico di Londra, una lettera di supplica di uomo cieco (dalla Genizah del Cairo, Egitto, 1090 ca - Biblioteca dell'Università di Cambridge). In questa lettera un uomo si appella alla sua comunità per chiedere soldi per portare sua moglie e i figli a stare con lui. È indirizzata al "Parnas" - l'amministratore dei fondi comunitari - e sarebbe stata letta alla congregazione come una pubblica richiesta di aiuto. "Lettere di supplica come questa - scrivono i curatori della mostra - offrono una visione di come fosse trattata la povertà, la tzedakah (giustizia) e la responsabilità comunitaria allora".

dovrai indurre il tuo cuore né chiudere la tua mano al tuo fratello. Dovrai invece aprire a lui la tua mano e prestargli quanto ha bisogno, ciò che gli mancherà." (Deuteronomio 15 7-8). E poco dopo a sottolineare l'importanza della Tzedakah: "Tu devi dargli ciò che ha bisogno e non deve dolersi il tuo cuore quando darai poiché

tura nel vostro paese non mietete del tutto l'angolo del tuo campo, e non raccogliete le spighe cadute durante la mietitura, e non racimolare la tua vigna, li lascerai al povero e allo straniero" (Levitico 19 9-10). Tale è l'importanza attribuita alla Tzedakah che molti maestri ritengono che essa salvi l'uomo dalla morte: salva il be-